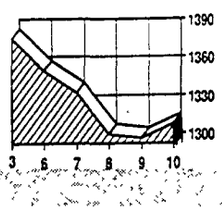
Economia&lavoro

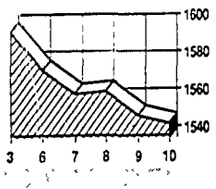
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Una crisi improvvisa e grave si abbatte sulla Commissione per le società e la Borsa
A un anno e mezzo dalla nomina l'economista della Bocconi si dimette da commissario

Tornano in discussione i delicati equilibri in seno all'«authority» di via Isonzo
Roma getta acqua sul fuoco: «Non ci sono problemi, vuole solo tornare ad insegnare»

Sulla Consob scoppia la bufera

Artoni lascia il consiglio. Berlanda minimizza: nessun dissidio

Una improvvisa crisi investe la Consob, con l'annuncio dell'intenzione di Roberto Artoni di dimettersi dall'incarico di commissario per tornare a dedicarsi all'insegnamento. Artoni è in viaggio in Russia e non ha spiegato le motivazioni di questa improvvisa decisione che rimette in discussione gli equilibri all'interno della Consob a un anno e mezzo dalla nomina. A Roma si minimizza: «Non ci sono dissidi».

DARIO VENEGONI

MILANO. La notizia giunge come una bomba sulla Consob, proprio nel vivo delle polemiche sull'efficacia della sua attività: Roberto Artoni, docente di scienza delle finanze alla Bocconi, «ha manifestato l'intenzione di tornare all'insegnamento», come conferma, con delicato eufemismo, una fonte della stessa commissione. Insomma, a distanza di neppure un anno e mezzo dalla nomina uno dei 5 commissari annuncia che se ne va. Impossibile non vedere dietro questo gesto motivazioni critiche, ma le fonti ufficiali ci provano lo stesso: «Si vede che ha nostalgia dell'università. .».

Lui, Artoni, è in viaggio in Russia, e quindi non interviene nelle polemiche che l'annuncio delle sue «intenzioni» ha provocato. Ma certo al ritorno qualcosa da dire l'avrà.

La notizia ha cominciato a circolare negli ambienti finanziari l'altra sera, ed è stata ufficialmente confermata ieri dallo stesso presidente della Consob, Enzo Berlanda. «Ho già informato il ministro del Tesoro Piero Barucci delle intenzioni manifestate da Roberto Artoni di dimettersi dall'incarico di commissario della Copnsob», ha detto Berlanda, che ha negato che all'origine della decisione di Artoni vi siano contrasti all'interno della commissione. «Nel corso della nostra attività – ha infatti precisato – tutte le decisioni sono state prese all'unanimità, tranne pochi casi, nei quali per motivi legittimi potevano esserci posizioni discordanti». Insomma, siamo sempre andati d'accordo tranne quando eravamo in disaccordo.

«Non mi risulta, ha aggiunto Berlanda, che ci siano da parte del prof. Artoni ragioni diverse da quella di voler tornare all'insegnamento universitario.

L'ex presidente dc della commissione Finanze del Senato aggiunge solo un altro laconico «Non mi risulta» alla domanda sulla possibile esistenza di divisioni in seno alla Consob in relazione al caso Ferruzzi. Un po' poco su un argomento tanto scottante. Proprio l'esplodere del caso Ferruzzi ha provocato nelle settimane scorse una valanga di critiche sull'operato della commissione, a partire dalla incontrovertibile constatazione del fatto che vigilanza e controlli, in questo caso, hanno fatto clamorosamente cilecca, se è stato possibile che il gruppo giungesse a un tale squilibrio nell'indebitamento, e soprattutto che fondi per oltre mille miliardi venissero gestiti in modo illegale dalla «finanza parallela» della famiglia di Ravenna.

Venerdì sera Berlanda si è incontrato con il consiglio di Borsa proprio per discutere del caso Ferruzzi. Per diversi giorni il titolo ordinario è statop oggetto di una imponente manovra speculativa, con rialzi quotidiani del 9,9%, quel tanto che basta per non incappare nella sospensione che sarebbe scattata nel caso del superamento della soglia del 10%. Il presidente della Consob ha ieri informato che i parametri per gli interventi sui titoli non saranno mutati nel caso Ferlin, confermando che sulle manovre attorno al titolo la commissione indaga da tempo.

Ma questo succedeva prima della diffusione della notizia delle dimissioni di Artoni. Del caso – una volta che le dimissioni del commissario saranno confermate ufficialmente – si dovrà occupare la presidenza del Consiglio. I componenti della Consob, infatti, sono di nomina del capo dello stato su designazione di Palazzo Chigi.

La formalizzazione delle dimissioni avverrà presumibilmente alla fine della settimana, al rientro di Artoni dal viaggio in Russia. A questo proposito Berlanda ha auspicato tempi brevi: «Siamo un collegio di cinque membri, ha detto, dobbiamo essere in cinque specialmente in un momento delicato come questo». In effetti in passato per anni la Consob operò con 4 soli commissari: ma erano gli anni del potere di Giulio Andreotti e del regime della cosiddetta «prorogatio». Commissari scaduti rimasero al loro posto per interi lustri dopo il termine del loro mandato, e altri dimissionari non furono sostituiti per anni.

Erano gli anni di Andreotti, appunto, quando i fedeli Franco Piga e Bruno Pazzi ressero le sorti dell'istituzione più importante del mercato finanziario italiano. Con quali metodi, l'inchiesta Mani pulite comincia a chiaricelo solo ora.

Il senatore Pds Vincenzo Visco. In alto Enzo Berlanda (a sinistra) e Roberto Artoni, rispettivamente presidente e consigliere della Consob

Privatizzazione dell'Imi Verso un'intesa tra gli azionisti

ROMA. Un accordo tra i maggiori azionisti garantirà il successo dell'offerta pubblica di vendita e soprattutto il corso del titolo Imi dopo la quotazione. Il sondaggio tra i principali soci è ormai a buon punto e sta per concludersi. L'intesa dovrà «assicurare un ordinato svolgimento delle operazioni di dismissione». Gli accordi in via di definizione, che interessano circa un terzo dei 60 azionisti Imi di maggior peso, garantiranno che la quota di azioni Imi in mano agli azionisti aventi partecipazioni significative non verrà ceduta dopo l'offerta pubblica di vendita per un certo periodo di tempo. Oltre al Tesoro fra i principali azionisti figurano Ina, Cariplo, S. Paolo, Ras, Banconapoli, Monte Paschi, Inail, Rolo, Banco di Sicilia e Banca Crt.

INTERVISTA

Il senatore Pds: «Tocca a Ciampi»

Visco: «O c'è un chiarimento o la Commissione va azzerata»

«Se non c'è un chiarimento si deve azzerare tutto, e cambiare il direttore generale». Il senatore Pds Vincenzo Visco commenta così il «caso Consob». Difende l'operato di Artoni e attacca Berlanda: «alla Consob, nelle ultime gestioni, hanno interpretato in modo scorretto le funzioni di questo organismo con assoluta mancanza di collegialità, mediando tra gli interessi». Nel miglior stile della peggiore Dc.

PAOLO BARONI

ROMA. «Mi auguro che la notizia non sia esatta - afferma Vincenzo Visco - almeno nei termini riportati ieri dalla stampa. Non ho parlato con Artoni da prima delle ferie, ma se la notizia delle sue dimissioni fosse confermata sarebbe di una gravità inaudita. E tuttavia, se fosse vera, saremmo di fronte non già, come hanno provato a dire alla Consob, ad un professore che vuole tornare agli studi ma ad una vera crisi della Commissione. Artoni non è infatti persona che se ne va così, per un capriccio o perchè non regge le situazioni, è una persona solida, energica, preparata. E se arriva a conclusioni del genere è perchè vuole segnalare un problema all'opinione pubblica».

Cosa stava succedendo alla Consob?

Per quanto ne so, i conflitti erano, sono su due questioni fondamentali. Il primo è la riorganizzazione degli uffici della Consob, sui cui c'era un grosso attrito, dal momento che veniva avanti la tendenza a premiare i funzionari non in base al merito. E a queste discriminazioni palesi Artoni si opponeva con forza. Il secondo «nodo», il più grave, riguarda la «questione morale». Dopo l'avviso di garanzia all'ex presidente Pazzi e le notizie su fatti di corruzione che riguardavano un altro ex presidente, Piga, Artoni era orientato - e ritengo l'abbia fatto - a chiedere una indagine interna per verificare tutta una serie di operazioni discutibili.

Si possono fare dei casi precisi?

Sono tanti, dalla Lombardfin alla Premafin, e casi del genere, fino ad oggi. Va detto che su tutta una serie di operazioni la struttura interna dava parere contrario, mentre la Commissione le approvava. E su molte altre questioni, le più spinose, le decisioni spesso non erano prese all'unanimità, ma Artoni votava contro.

Per quanto si può capire, cosa vorrebbe «denunciare» Artoni con questo suo gesto?

Lì c'è una divisione netta tra la struttura, che è fatta di persone anche competenti, e la Commisione e la direzione generale. E poi c'è un problema di mancanza di collegialità nella gestione della Consob, contrariamente a quanto prevede la legge. Mentre dal direttore generale ci si attenderebbe un ben più convinto esercizio del ruolo istituzionale cui la Commissione è tenuta anzichè una gestione - fatta assieme al presidente - su linee politiche discutibili.

Cosa c'è di sbagliato?

È che, da sempre, i presidenti democristiani hanno interpretato in modo scorretto le funzioni di questo organismo con assoluta mancanza di collegialità e una mediazione continua tra gli interessi. A scapito della funzione vera della Consob, quella del controllo del mercato e delle operazioni di Borsa.

Un clima pesante a Via Isonzo...

Un clima di vera e propria intollerabilità, dimostrato ad esempio dal fatto che il funzionario migliore, l'ex direttore generale Zadra, se n'è andato un anno fa.

Anche il «caso Ferruzzi» può rientrare tra i motivi di attrito?

Qui non è in discussione il problema dei mancati controlli, su cui la Consob più di tanto non poteva fare, ovviamente il caso Ferruzzi non ha fatto altro che far esplodere una situazione già difficile.

Ora la palla parla al Governo. La Commissione dipende direttamente da Ciampi...

Sì, ed ora Ciampi deve subito affrontare la questione e risolverla nel modo migliore. Sorprende poi che il ministro del Tesoro si sia fatto esplodere tra le mani una bomba del genere.

Come Pds cosa chiedi?

A questo punto o si arriva ad un chiarimento, oppure si deve azzerare tutta la Commissione e cambiare il direttore generale.

Quale giudizio dai dell'operato della Commissione, un organismo così importante per la trasparenza dei mercati?

La Consob, nelle sue ultime gestioni, non ha mai fatto quello che ci si attendeva da essa: non ha applicato le leggi, non ha controllato gli intermediari, non ha indagato sulle possibili «manipolazioni» lasciando campo libero all'insider trading. Media tra gli interessi, punto e basta. Ma questo non può più andare avanti. Poi è sorprendente che dopo le accuse agli ex presidenti non si sia sentita la necessità di indagare e capire davvero cos'era accaduto. Questioni su cui ora la magistratura è bene che indaghi a fondo.

E dal punto di vista più politico?

Bisogna riflettere molto su questa storia perchè un capitalismo senza controlli, un mercato senza controlli, non esistono. Si ritorna a quello cui eravamo abituati, cioè l'abuso del più forte. Ed il sostegno che a questo viene concesso. Questa, del resto, è la filosofia con cui il vecchio sistema ha gestito il paese. Si tratta di un buon motivo di riflessione - sempre che la cosa sia confermata -per Mario Segni, nel momento in cui pensa di poter tornare con la Dc. Questo della Consob, infatti, è il tipico esempio di come la Dc non amministra, non governa. Media.

Finmeccanica e Efim difesa sempre più vicine

Il 15 settembre le aziende della difesa dell'Efim passeranno definitivamente alla Finmeccanica (Iri) anche se la gestione dei debiti e la conseguente definizione del prezzo di vendita saranno definiti in un periodo successivo. In ogni caso, «non ci saranno ulteriori proroghe del contratto d'affitto». Ad annunciarlo è stato l'amministrazione delegato della Finmeccanica, Fabiano Fabiani (nella foto), avvicinato in occasione della Fiera del Levante. «Contiamo di arrivare al passaggio definitivo per il termine stabilito, e cioè il 15 settembre - ha detto Fabiani - anche se ci sono delle modalità tecniche ancora da risolvere». Il nodo è quello del trasferimento, e cioè se a passare alla Finmeccanica debbano essere solo i rami di azienda o le società «in toto» (Oto Melara, breda Meccanica Bresciana, Agust, Agusta sistemi, Agusta Omi, Galileo, Sma).

Trauner (Ilva): «Per la scissione non avremo i problemi Sme»

La scissione dell'Ilva non subirà ritardi e le due nuove società (Ilva Laminati Piani e Acciai Speciali Terni) nasceranno secondo i tempi previsti a fine ottobre. A confermare che la capogruppo siderurgica dell'Iri marcerà speditamente sulla strada indicata ieri dal consiglio di amministrazione è stato il presidente Sergio Trauner. «Rispetteremo i tempi previsti - ha detto Trauner in margine alla cerimonia inaugurale della Fiera del Levante a Bari - seguendo i tempi e le finalità indicati dal governo». Secondo il presidente dell'Ilva, non ci sarà un nuovo caso - Sme, la finanziaria agroalimentare dell'Iri la cui scissione è stata fortemente ostacolata dai piccoli azionisti e a lungo ritardata. «Per noi non ci sono problemi - ha spiegato Trauner - c'è la nuova normativa approvata dal governo, e poi il nostro azionista è unico. Non avremo - ha concluso - i problemi che ha avuto la sme».

Nuovo look per le nuove Pagine Gialle della Seat

Cambieranno «look» e saranno più ricche nei contenuti le prossime edizioni delle Pagine Gialle. Lo ha annunciato il direttore della Seat Divizione Stet, Paolo Torresani, sottolineando che «saranno rinnovate nella forma e nei contenuti a partire dalla primavera 1994 (edizione Milano) e saranno completamente modificate entro il '95». Torresani ha inoltre sottolineato che, nonostante la crisi del settore pubblicitario, la divisione ha fatto registrare, nei primi sei mesi '93, risultati incoraggianti con un incremento superiore alla media nazionale della raccolta della pubblicità. Le Pagine Gialle, che interessano più di 30 milioni di utenti, già dal '94 - ha detto Torresani, intervenuto al Crocco (Lucca) per il premio fedeltà Azienda '93 - «saranno arricchite da indicazioni topografiche sulla dislocazione di servizi di particolare interesse ed avranno una parte per la rapida consultazione nelle emergenze». Anche la veste grafica - ha proseguito - sarà rinnovata: i volumi, che rimarranno distinti ma più specializzati con un nuovo indice per categorie per una più rapida consultazione, avranno una nuova copertina e saranno più maneggevoli.

Con la crisi arriva il boom degli orologi di plastica

Crisi o non crisi? Crisi ma non troppo verrebbe da dire guardando al mercato dell'orologio cui la fiera di Vicenza ha dedicato il suo appuntamento settembrino. Magari tartassati dalle tasse, colpiti dalla svalutazione, preoccupati per l'occupazione, gli italiani non sembrano però aver rinunciato al vezzo dell'orologio. L'anno scorso ne abbiamo comprato ben 10 milioni di pezzi per un valore, all'ingrosso, di 1.185 miliardi di lire. Quest'anno non sarà molto diverso anche se i colpi della recessione sono destinati a farsi sentire. Se non altro perchè agli orologi più ricchi, di materiale pregiato, sono stati in parte sostituiti da quelli meno cari, magari in plastica. «Lo stato di salute del mercato è sufficientemente buono, soprattutto se riferito alla crisi economica generalizzata», ammette Leonardo Pagani, presidente dell'Angro, l'associazione dei grossisti del settore. Magari spinti da una pubblicità martellante (204 miliardi di investimento, il 24,7% del fatturato), nel 1992 abbiamo importato orologi a più non posso, con un balzo del 7% rispetto all'anno precedente. Gli affari migliori, manco a dirlo, li fanno gli svizzeri per i quali l'Italia è il «paese guida dell'orologio elvetico». Siamo infatti il secondo importatore mondiale da quel paese, subito dopo Hong Kong, prima degli Usa. L'anno scorso ne abbiamo importato più di sei milioni di pezzi per 556 miliardi di lire. Alla «plastica» giapponese sembriamo meno interessati: 2,5 milioni di pezzi per 87 miliardi. Alla grande, invece, va il prodotto cinese, così scadente da non essere considerato nelle cifre dei consumi: l'anno scorso ne abbiamo importato 37 milioni di pezzi, destinati soprattutto alle promozioni. Aggiunti ai 10 milioni comprati, fanno sì che nel 1992 quasi ogni italiano ha avuto a disposizione un orologio nuovo.

FRANCO BRIZZO

«Uomini d'oro», ecco la classifica degli strapagati

Indagine del settimanale «il Mondo» sui super stipendi degli italiani d'oro. Al vertice della classifica due consulenti: Stevens e Rossi. E poi Lentini, Vialli e Baresi

MARCO TEDESCHI

ROMA. Dopo la rinuncia di Carlo Azeglio Ciampi allo stipendio di presidente del consiglio (circa sei milioni e mezzo al mese) e l'autoriduzione del direttore generale della Rai Gianni Locatelli, il *Mondo* ha fatto il punto sugli stipendi d'oro di manager, banchieri, professionisti, star dello sport e dello spettacolo con un'inchiesta che il settimanale pubblica sul numero in edicola da domani

L'indagine rivela che ai vertici della classifica dei guadagni 1993 (basata su stime elaborate dal settimanale) compaiono numerosi professionisti della consulenza come gli avvocati Franzo Grande Stevens (9 miliardi di reddito annuo), l'Avvocato di Gianni Agnelli, e Guido Rossi (5,7 miliardi, l'ex «senatore rosso», attuale presidente di Montedison e Ferfin). A ruota segue una serie di famosi calciatori come Gianluigi Lentini, fantasista del Milan (6 miliardi di ricavi complessivi), Gianluca Vialli, centravanti juventino (6 miliardi), Franco Baresi, libero rossonero (4 miliardi). Seguono i divi degli altri sport come lo sciatore Alberto Tomba (5 miliardi) e piloti di formula 1 come Riccardo Patrese e Ivan Capelli (entrambi intorno a 4 miliardi).

Con loro rivaleggiano le star della televisione (soprattutto privata), della musica e del cinema. Mike Bongiorno incassa circa 4,5 miliardi all'anno, poco più del popolare cantante Zucchero Fornaciari (4 miliardi) e di Maurizio Costanzo (3,5 miliardi). Intorno quota 3 miliardi si trovano altre stelle della musica leggera come Eros Ramazzotti, Claudio Baglioni, Vasco Rossi, Marco Masini e Luca Carboni (2,5 miliardi), seguiti a ruota da divi più stagionati come Lucio Dalla, Antonello Venditti e Gianni Morandi. In base alla classifica del «Mondo», risulta dunque, che l'industria dell'effimero rende assai più di quella vera, a giudicare dai compensi di top manager e banchieri, che appaiono tutti lontani da queste cifre.

Il manager italiano meglio retribuito (2,5 miliardi all'anno) lavora a New York: si chiama Alberto Vitale e dirige la Randon House, la più grande casa editrice di tascabili in inglese. A 2 miliardi si situano un altro manager italiano in Usa (Paolo Fresco, vicepresidente della General Electric) e il finanziere Sergio Cragnotti (che è presidente della Lazio Calcio). Seguono Cesare Romiti della Fiat e Roberto Schisano della Texas Instruments Europa

Grande Stevens
9 miliardi
di reddito annuo

Guido Rossi
5,7 miliardi
di reddito annuo

Mike Bongiorno
4,5 miliardi
di reddito annuo

Franco Baresi e Gianluca Vialli
6 miliardi di reddito annuo
come Lentini. Tomba a quota 5